

## LA TENTATA CREAZIONE DI UN BENEFICIO PARROCCHIALE PER LA COMUNITÀ DI MONTE

La ricerca storica relativa alle strutture ecclesiastiche e alla vita religiosa della Valpolicella nel basso medioevo ha trovato da tempo una vasta eco, sia in pubblicazioni di carattere locale, sia in trattazioni di respiro più largo <sup>(1)</sup>.

Di recente si sono infittiti gli studi che si propongono di approfondire l'esame del quadro religioso della Valpolicella attingendo copiosamente alla documentazione d'archivio, senza trascurare l'apporto di testimonianze materiali ancora reperibili sul territorio e riportando la microstoria al contesto più ampio delle vicende della Chiesa veronese <sup>(2)</sup>.

Sotto questo profilo il panorama delle pubblicazioni finora apparse conferma la fortuna storiografica di un tema, quello della dimensione umana e religiosa di piccole comunità rurali del passato, che si è affrancato dall'ormai frustrato dibattito sulla distinzione fra storia locale e storia generale e va sempre più accreditandosi anche presso studiosi non certo inclini al localismo, ma consapevoli della necessità di ancorare aspetti e problematiche generali alla

---

<sup>(1)</sup> Senza citare qui le numerose pubblicazioni di interesse prevalentemente artistico e architettonico sulle pievi e le chiese della zona, ricordo almeno P. BRUGNOLI, *Documenti sulle origini della parrocchia di Fumane*, in AA.VV., *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 63-86; dello stesso, ma di ambito diocesano, *Manifestazioni di religiosità in ambiente rurale*, in AA.VV., *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, Verona 1981, pp. 361-414; sulla vita religiosa della Valpolicella e di altre aree del territorio veronese del basso medioevo si sofferma G. DE SANDRE GASPARINI, *Aspetti di vita religiosa, sociale ed economica di chiese e monasteri nei secoli XIII-XV*, in AA.VV., *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, a cura di G. BORELLI, Verona 1981, pp. 157-179 in particolare.

<sup>(2)</sup> Contributi di rilievo, sia per gli utili suggerimenti metodologici, sia per l'analitica disamina della documentazione, offrono G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 233-260; G. DE SANDRE GASPARINI, *Vita religiosa in Valpolicella nella visita di Ermolao Barbaro*, «Annuario storico della Valpolicella 1986-1987» pp. 75-94; M. KNAPTON, *La Valpolicella nella prima età moderna (1500c.-1630)*, Verona 1987, pp. 321-444.

specificità di situazioni locali <sup>(3)</sup>. In questa prospettiva trova giustificazione il presente lavoro che tenta di ricostruire le fasi iniziali di quel processo non privo di tensioni e contraddizioni attraverso il quale la comunità di Monte vide soddisfatta la richiesta di un prete residente che assicurasse nella chiesetta locale almeno una regolare ufficiatura.

È noto infatti che nel corso del Quattrocento si acuirono le difficoltà dell'organizzazione pievanale a soddisfare la domanda religiosa di una popolazione caratterizzata da una forte dispersione insediativa e decisa ad ottenere *in loco* l'esercizio di un regolare ministero pastorale <sup>(4)</sup>. La situazione di Monte era analoga a quella di molti altri centri della diocesi dove l'edilizia sacra era capillarmente sviluppata ma la persistenza dell'ordinamento pievano e la presenza di innumerevoli benefici non curati che si alimentavano alla massa beneficiaria diocesana <sup>(5)</sup> rendevano il sistema ecclesiasdco incapace di garantire l'ufficiatura delle numerose chiesette rurali disseminate sul territorio.

L'esigenza di dotarsi di una chiesa propria e di assicurarsi la presenza stabile di un prete accelerava le tendenze autonomistiche delle cappelle e spingeva i fedeli ad accollarsi integralmente o in parte l'onere del mantenimento di un pastore. Si pensi, per fare solo qualche esempio, alla chiesa di Fumane, che nel 1458 appariva costituita di recente in *parochia dicte plebis* (San Floriano) con il concorso del comune e della nobile famiglia Maffei <sup>(6)</sup> o alla chiesa di Cona dove il rettore era stipendiato dai fedeli <sup>(7)</sup>.

E sarà appena il caso di ricordare come, lungi dall'essere un fenomeno localmente circoscritto, tale anelito alla parrocchialità percorre a tappeto le cam-

<sup>(3)</sup> Non è questa la sede per una completa rassegna bibliografica sul dibattito e appassionante problema relativo a dignità e funzione della storia locale; mi sembra tuttavia opportuno ricordare almeno il volume AA.VV., *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. VIOLANTE, Bologna 1982, per l'ampia panoramica sul tema.

<sup>(4)</sup> All'incidenza della particolare situazione insediativa della Valpolicella sul frazionamento della domanda religiosa della popolazione accenna G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 237.

<sup>(5)</sup> Ricordo che agli inizi del Quattrocento la diocesi di Verona contava ben 769 chiericati: essi costituivano una preziosa fonte di reddito per i chierici originari e per conservarli tali il consiglio civico non esitò – come è noto – ad opporsi alla bolla di papa Eugenio IV che ne prevedeva la riduzione a favore della Mensa Accolitale, A. SPAGNOLO, *Le scuole accolitali di Verona*, Verona 1904, pp. 10-18, app. doc. 203-212); sull'origine e sull'evoluzione istituzionale di tali benefici si veda G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Bologna 1938, pp. 169-177 e 217-226; in particolare la notazione sul rapporto fra benefici curati e non è di G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981)*, I, Roma 1984, p. 424: lo studioso denuncia lo storno di ingenti porzioni beneficiarie altrimenti destinate alla cura d'anime a favore di benefici semplici intesi come pure porzioni di reddito.

<sup>(6)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum» del vescovo di Verona mons. Ermolao Barbaro (1454-1460)*. Dissertatio ad lauream in Facultate historiae ecclesiasticae pontificiae Universitatis Gregoriana, Roma 1967, rel. R.G. VILLOSLADA, p. 410: la visita pastorale del Barbaro è una delle fonti più importanti per la ricostruzione della vita religiosa in Valpolicella nel Quattrocento.

<sup>(7)</sup> *Ivi*, p. 402.

pagne italiane nel corso del secolo decimoquinto intaccando definitivamente quella sorta di monopolio sacramentale sul quale si era retta la supremazia pievana, mentre gradualmente le cappelle acquisivano, anche giuridicamente, formali funzioni sacerdotali <sup>(8)</sup>.

Tuttavia rispetto a questo quadro generale che vede le cappelle contrapporsi alle pievi matrici con conseguente decentramento sul territorio della cura d'anime, il caso di Monte che qui esamineremo si segnala per la sua singolarità: non è infatti a pregiudizio della pieve di San Giorgio da cui dipendeva che la cappella tende a diventare beneficio curato, bensì sottraendosi alla pesante tutela della chiesa di Cavalò, pure soggetta alla pieve <sup>(9)</sup>.

Ma veniamo ai fatti, procedendo con ordine e cercando di considerare, per quanto lo consentono le fonti, variabili sociali ed economiche. La località di Monte è sita in posizione isolata quasi a picco sulla chiusa di Rivoli nell'estremo lembo occidentale della Valpolicella, in quella fascia collinare medio alta che precede immediatamente i monti Lessini: essa ha origini antiche, figurando inclusa fin dal 1184 nell'elenco delle ville della Valpolicella <sup>(10)</sup>.

Purtroppo le fonti non dicono se il tracollo demografico che a cavallo fra Tre e Quattrocento interessò la città e il contado coinvolse anche Monte. Tuttavia, se nel 1490, quando ormai si registra una certa ripresa demografica, il nucleo contava appena 15 famiglie, è ipotizzabile che nel corso del secolo l'andamento della popolazione abbia seguito la tendenza generale <sup>(11)</sup>. Un rapido sguardo ai rilievi d'estimo sembra invece mettere in luce un rapporto inversamente proporzionale fra ricchezza e numero degli abitanti: in corrispondenza del periodo di massima crisi demografica, per il centro di Monte si attestano infatti cifre d'estimo superiori rispetto a quelle delle ville contigue di Cavalò e San Giorgio <sup>(12)</sup>. All'epoca degli avvenimenti di cui ci occupiamo, Monte rientrava nel territorio pievano di San Giorgio, la chiesa matrice da cui dipendeva sotto il profilo istituzionale e pastorale, ma non mancava di un proprio edificio di culto. Benché l'origine della cappella, intitolata a San Nicolò,

<sup>(8)</sup> Sulla disgregazione del sistema pievano e l'articolazione sul territorio della cura d'anime, ampi riferimenti storici e chiare informazioni di carattere giuridico e istituzionale sono nella sintesi ancora utile di G. FORCHIELLI, *La pieve rurale ...*; più recente è invece il lavoro di G. CHITOLINI, *Note sui benefici rurali ...*; pp. 415-468.

<sup>(9)</sup> Nella visita pastorale di Ermolao Barbaro l'arciprete elenca le cappelle soggette alla pieve e nomina Sant'Ambrogio, Cavalò, Dolcé, Volargne, Ponton, Monte, Gargagnago: S. TONOLLI, *Il «Liber Visitationum» ...*, pp. 336-337.

<sup>(10)</sup> A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 17, 179.

<sup>(11)</sup> Alla crisi demografica in Valpolicella accenna G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 81-82: l'autore fornisce utili dati comparativi e nota come tale fenomeno si tradusse in una «pressa» della città sul contado in quanto favorì i «progressi della proprietà fondiaria cittadina in Valpolicella».

<sup>(12)</sup> Nel 1443 Monte è stimata 11 soldi e 4 denari, seguita da Cavalò e Molane con 7 soldi e 3 denari, mentre San Giorgio, che conosce in quegli anni un declino demografico inarrestabile a favore di Sant'Ambrogio, è registrata per la quota di 1 soldo: G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 65, 292.

non sia conosciuta, essa doveva essere stata eretta almeno fin dai primi anni del XIV secolo. Gli atti di una riunione capitolare della pieve di San Giorgio risalenti al 1351 ne attestano infatti non solo l'esistenza ma anche l'ufficiatura ad opera di un prete del collegio plebano: il verbale del capitolo, tenutosi nella curia episcopale di Verona, registra il nome di un certo Giovanni, prete della chiesa di Monte <sup>(13)</sup>. L'assegnazione della cappella ad un membro del capitolo non garantiva però necessariamente la residenza stabile di un prete, né significava che la chiesa costituisse un beneficio sacerdotale autonomo: al contrario, essa trovava ragione di essere solo all'interno di un rapporto di dipendenza «filiale» dalla matrice che tradizionalmente si riservava il diritto di nomina del cappellano ed amministrava i redditi ecclesiastici <sup>(14)</sup>. Il servizio pastorale organizzato nella chiesa di Monte, così come risulta dalla fonte trecentesca, doveva essere strettamente legato all'antico ordinamento collegiale pievano <sup>(15)</sup> e probabilmente seguì il destino di San Giorgio fra Tre e Quattrocento, quando maturarono un lento declino demografico della villa ed un progressivo degrado istituzionale della pieve <sup>(16)</sup>.

Nei primi decenni del XV secolo la cappella di Monte non era ufficiata, almeno non regolarmente da un prete che vi risiedesse, e gli abitanti erano privi di assistenza religiosa: questo è il quadro che si delinea dalla lettura del testamento con cui nel 1428 Filippo del fu Bartolomeo da Monte dotava la chiesa del luogo perché avesse un sacerdote residente <sup>(17)</sup>. La scelta di Filippo appare tanto più significativa qualora si consideri che egli era sì originario di Monte, ma all'epoca in cui detta le sue ultime volontà nella contrada cittadina di Santa Maria in Organo era ormai inurbato, e benché non sia possibile risalire alla data della sua

<sup>(13)</sup> P. FRESCO - G.M. VARANINI, *Prete e benefici in tre pievi della Valpolicella a metà del Trecento*, «Anuario storico della Valpolicella», Verona 1989-1990, pp. 59-60.

<sup>(14)</sup> Forchielli esemplifica chiaramente – seppure in un contesto molto generale – la natura gerarchica del rapporto fra la pieve, al centro della vita religiosa di un distretto, e le cappelle filiali, assolutamente prive di autonomia amministrativa, giuridica e pastorale: G. FORCHIELLI, *La pieve rurale ...*, pp. 71, 107-110.

<sup>(15)</sup> Il documento del 1351, che segnala la presenza al capitolo anche dei preti di Volargne e Ponton, va letto proprio – secondo Varanini – come testimonianza di una più lunga conservazione della collegialità plebana a San Giorgio rispetto ad altre pievi della zona come San Floriano: P. FRESCO - G.M. VARANINI, *Prete e benefici ...*, p. 60.

<sup>(16)</sup> G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 63-65.

<sup>(17)</sup> ASVr, *Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 28 n. 126; sul documento si è già soffermata qualche anno fa Giuseppina De Sandre Gasparini che per prima l'ha reso noto e mi ha gentilmente concesso di approfondirne il contenuto e curarne l'edizione: G. DE SANDRE GASPARINI, *Vita religiosa ...*, pp. 83-84; alla stessa devo la segnalazione dell'esistenza del testamento della cognata di Filippo, certa Guglielma del fu Boneto, moglie del fu Giacomo del fu Bartolomeo da Monte: anche le sue ultime volontà, datate 12 giugno 1451, rispecchiano un orientamento preciso a favore della chiesa di San Nicolò di Monte in un *continuum* ideale con la scelta del cognato risalente a 30 anni prima e in uno stretto intreccio di valenze simboliche e materiali. La chiesa di Monte è indicata infatti come luogo di sepoltura e di distribuzione di un'elemosina di pane di frumento *pauperibus dicti loci* (disposizioni che confermano alla cappella il ruolo di centro della vita religiosa e devozionale della comunità), ma risulta beneficiaria anche di tutti i beni della defunta nel caso che l'erede designato fosse deceduto senza discendenti legittimi: ASVr, *Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 43 n. 76.

immigrazione, è lecito presumere che egli si fosse trasferito in città almeno fin dal matrimonio con la veronese Polonia, figlia di un sarto da San Nazaro. Del resto lo stesso testamento è indicativo del grado di inserimento raggiunto nell'ambiente urbano e del livello elevato delle sue relazioni sociali: egli ordina di essere sepolto nella chiesa cittadina di San Marco «in sepultura quondam domini Boni de Monte eius attinentis» e molti dei *testes* convocati rappresentano famiglie veronesi di un certo rilievo, quali Guantieri, Campagna, Frisoni, Zavarise, Buri <sup>(18)</sup>.

Il patrimonio di Filippo però sembra concentrarsi tutto nella terra di provenienza, dove egli possedeva case, appezzamenti boschivi, prativi, vignati e a frutteto per la maggior parte dislocati a Monte, ma anche nella fascia pedemontana di Fumane, Valgatara, San Pietro Incariano e Gargagnago. Il legame con la zona d'origine è confermato altresì dal lascito di 43 appezzamenti ai suoi conterranei a condizione che tenessero in San Nicolò un sacerdote *qui residentiam faciat* e celebrasse messe e uffici «pro anima dicti ser Phylipi et omnium defunctorum de Monte». Nel caso che essi avessero trattenuto i proventi presso di sé, i commissari avrebbero dovuto confiscarli loro e consegnarli al prete, mentre nell'eventualità che il beneficio restasse vacante del titolare i redditi avrebbero dovuto essere percepiti dalla *Domus Pietatis* ma solo fintantoché fosse mancato il prete («pro eo tantummodo tempore quo a dieta ecclesia presbitero vacaverit»). La volontà del testatore di non destinare ad altri se non al sacerdote residente o alla *Domus Pietatis* il suo lascito è dichiarata con tono quasi severo ed emerge chiaramente l'intenzione di tutelarsi anche da possibili usurpazioni dei redditi da parte del pievano o dell'arciprete al quale la chiesa era soggetta o di altre persone secolari o ecclesiastiche attraverso la preventiva dichiarazione di nullità di qualsiasi ricorso a decreti civili o canonici.

Egli si premuniva così da eventuali ingerenze di pievani che avessero voluto stornare i redditi della cappella a favore della chiesa matrice, e la sua puntigliosa esclusione di altri beneficiari è indizio significativo di quelle tensioni con i tradizionali vertici gerarchici che fatalmente dovevano accompagnare le spinte centrifughe delle cappelle nel sistema pievano <sup>(19)</sup>. Ma la sua prudenza

<sup>(18)</sup> Si tratta di famiglie del ceto dirigente cittadino che vantavano membri all'interno del nobile consiglio: A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, Verona 1854, p. 108 (per famiglia Guantieri), p. 57 (per famiglia Campagna), p. 103 (per famiglia Frisoni), p. 282 (per famiglia Zavarise), p. 46 (per famiglia Buri); alcune di queste erano presenti in Valpolicella con interessi patrimoniali e feudali: G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 204 (i Guantieri erano proprietari di una villa a Valgatara); pp. 107, 166, 294 (i Campagna possedevano feudi nella zona tra Pescantina e Arcé e godevano dell'esazione delle decime in alcune terre della Valpolicella); pp. 211, 294 (la famiglia Zavarise era titolare fra l'altro dell'esazione di porzioni di decima a Monte); pp. 144, 145, 252 (il notaio Galvano, molto attivo professionalmente in Valpolicella nel Quattrocento, all'inizio del secolo era stato investito per metà del *broilum* di Bure).

<sup>(19)</sup> Esempi di un deterioramento dei rapporti fra pieve matrice e cappelle si registrano a Grezzana, dove i massari ordinano il sequestro dei beni della pieve contro l'arciprete: M. RANCAN, *Per lo studio dell'episcopato veronese di Ermolao Barbaro: i primi due anni (1454-1456). Con l'edizione di un registro*

lo spinge a cautelarsi anche contro la possibilità che la *Domus Pietatis* disattendesse le sue prescrizioni, nel qual caso i commissari testamentari avrebbero dovuto distribuire i redditi delle terre «in celebrari faciendo missas, orationes et divina officia et in aliis operibus pietatis prout eorum discretioni et bone conscientie congrue videbitur».

La supplezza dei fedeli alle insufficienze del sistema beneficiario non è un caso isolato nella Valpolicella del Quattrocento, tuttavia, mentre altrove – come si è visto – erano le comunità ad intervenire, qui stupisce che una sola persona, peraltro benestante, provveda con il suo patrimonio all'erezione del beneficio. Perché la volontà del testatore trovasse effettiva esecuzione e promuovesse un mutamento istituzionale tale da garantire l'ufficiatura regolare della chiesa, la normativa canonica prevedeva che al testamento seguisse un atto dell'autorità vescovile alla quale sola spettava l'erezione dell'ufficio ecclesiastico strettamente connesso al beneficio «beneficium propter officium»<sup>(20)</sup>.

A tale riguardo le fonti coeve sono purtroppo avare di informazioni, ma i dati forniti da documentazione successiva consentono di accertare che l'istituzione ecclesiastica non ravvisò nell'iniziativa quella giusta causa necessaria alla creazione del beneficio curato. Un primo indizio significativo è rappresentato da un bel documento già segnalato da Orlandi<sup>(21)</sup> e datato 1450, il cui interesse va ben oltre i limitati obiettivi di questo studio, poiché rappresenta l'unica testimonianza attualmente reperibile – ancorché si tratti solo di un lacerto – di quella visita pastorale condotta alla metà del secolo da un delegato del Condulmer alla quale si fa sovente cenno negli atti visitali di Ermolao Barbaro<sup>(22)</sup>.

Si tratta del verbale della visita eseguita nell'ottobre del 1450 nella chiesa di San Zeno di Cavallo dal dottore *in utroque* Giovanni Iosso, canonico veneto, uditore delle cause pontificie e vicario *specialiter deputatus*<sup>(23)</sup> dell'allora

*di atti diversi della cancelleria vescovile*, tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di magistero, a.a. 1987-88, rel. G. DE SANDRE GASPARINI, app. pp. 213; a Legnago, dove l'arciprete ribadisce le antiche prerogative della pieve di fronte ai tentativi del cappellano di Vigo di sottrarsi a vincoli onorifici e a obblighi di natura economica e, per restare in Valpolicella, a Cavallo, caso che esamineremo meglio più avanti: S. TONOLLI, *Il «Liber Visitationum» ...*, pp. 13, 16-20 (per Legnago); p. 347 (per Cavallo).

<sup>(20)</sup> G. LE BRAS, *Le istituzioni ecclesiastiche della Cristianità medioevale 1138-1378*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, a cura di A. FLICHE - V. MARTIN, XVI, Torino 1973, pp. 358-359.

<sup>(21)</sup> ASCVV<sub>F</sub>, *Busta Cavallo*. Si tratta di due fogli cartacei sciolti e non numerati; uno è il verbale della visita nella cappella di San Zeno di Cavallo redatto dal notaio Marino *de Cataldis* del fu Sivestro della contrada di Santo Stefano, l'altro, di mano dello stesso notaio, ma senza alcuna intestazione né data, contiene disposizioni sui rapporti fra arciprete e chierici e sul comportamento dei parrochiani di una chiesa non nominata; A. ORLANDI, *Il vescovo visita la chiesa di Cavallo*, in AA.VV., *Fumane e le sue comunità*, a cura di P. BRUGNOLI, Fumane 1990, pp. 86-87.

<sup>(22)</sup> Il richiamo ad una visita precedente avviene ad esempio a Volargne, Cavallo, Dolcé: S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum» ...*, p. 285, 325, 348, 351-352, 355, 357.

<sup>(23)</sup> Su Iosso, che proprio nel 1450, a circa un anno dalla morte, fu creato tesoriere pontificio, si vedano innanzitutto le notizie – pure limitate alle tappe dell'esperienza curiale – fornite da E. CERCHIARI, *Capellani papae et apostolicae sedis auditores causarum sacri palatii apostolici*, II, Roma 1920, p. 55; Pesce lo ricorda

vescovo di Verona cardinal Francesco Condulmer per la visita alla diocesi <sup>(24)</sup>. La ricognizione del visitatore nella cappella sita fuori dall'abitato, in posizione dominante su un crinale del monte Pastello che divide orograficamente la valle di Fumane dalla Val d'Adige più discosta, permette di verificare se il lascito di Filippo era stato eseguito. L'atto, che registra le disposizioni del vicario per regolare gli obblighi reciproci dell'arciprete e dei chierici della pieve di San Giorgio da una parte e delle comunità di Cavalò e Monte dall'altra <sup>(25)</sup>, rinvia chiaramente ad una dipendenza delle due *ville* dalla cappella di Cavalò: «comunia Cavali et Montis subiecta diete capelle» (Cavalò). Del resto, che la particolare ubicazione della chiesa in posizione intermedia fra i due centri fosse giustificata dall'esercizio di una certa giurisdizione sui paesi circostanti, pur nell'inquadramento pievano, era stato già intuito dal Silvestri <sup>(26)</sup>.

A ventidue anni dal lascito i fedeli di Monte avevano dunque a disposizione una chiesa provvista di dote, ma erano ancora privi di un pastore residente che vi esercitasse un regolare ministero pastorale e offrisse conforti religiosi e assistenza materiale e spirituale nelle fasi più precarie e delicate dell'esistenza. L'accorpamento a Cavalò mortificava il desiderio di godere della presenza stabile di un prete quale funzionario del sacro e tramite sacramentale con l'aldilà <sup>(27)</sup> e l'accentramento delle funzioni sacerdotali presso la chiesa di San Zeno li costringeva a recarsi nella cappella vicina per assistere alla messa. Fra le due chiese esisteva un rapporto gerarchico confermato dalle stesse collazioni che riportano le investiture di sacerdoti per la cappella di Cavalò definita «ecclesia Sancti Zenonis de Cauli et de Monte capella plebis Sancti Georgii Vallispulicelle»: una formula che ne sottolinea l'unità con Monte e contemporaneamente, data la

---

invece in qualità di uditore apostolico quando nel 1449 papa Nicolò V gli affidò una delicata vertenza sorta fra l'allora vescovo di Treviso Ermolao Barbaro e le monache agostiniane di San Girolamo: L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma 1987, p. 349.

<sup>(24)</sup> Francesco Condulmer, nipote di papa Eugenio IV, cardinale di Santa Romana Chiesa, patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Besançon, fu nominato vescovo di Verona nel 1438 succedendo a Giovanni Memmo, ma prese possesso dell'episcopato solo 4 o 5 anni più tardi. La sua nomina fu avvelenata da un'accesa polemica con la città di Verona che poco gradiva un vescovo cardinale «distratto» da impegni curiali: F. UGHELLI, *Italia Sacra*, V, Venetiis 1720, c. 924-939; G.B. PIGHI, *Cenni storici sulla Chiesa veronese*, III/2, Verona 1988, pp. 158-159.

<sup>(25)</sup> Qualche esempio: l'arciprete e i chierici della pieve di San Giorgio da una parte e le due comunità di Cavalò e Monte dall'altra avrebbero dovuto provvedere un «messale integrum de bona littera nova» e una croce d'altare *cum crucifixo argenti* e adoperarsi per la riparazione della casa del cappellano, ma non mancano disposizioni relative alla manutenzione degli edifici sacri esclusivamente a carico dei *parochiani*, quali la costruzione di un portico *ante introitum ecclesie* e la collocazione di un inferriata alla finestra della sacrestia. Tutte le prescrizioni erano accompagnate da minaccia di scomunica e da pene pecuniarie oscillanti fra i 10 e i 100 ducati in caso di mancata obbedienza (ASCVVr, *Busta Cavalò*).

<sup>(26)</sup> G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1983, nota 35, p. 113.

<sup>(27)</sup> La definizione è di L. BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le grand schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, Genève 1973, p. 404.

comune intitolazione a San Zeno, la sua preminenza <sup>(28)</sup>. La situazione subì una certa evoluzione, non priva di ambiguità, con l'episcopato di Ermolao Barbaro (1454-1472), vescovo residente personalmente attivo nel governo della diocesi, attento alle esigenze della cura d'anime e, pur alieno da un programma organico di riordino beneficiale, non di rado disposto a modificare il quadro istituzionale creando nuovi benefici curati <sup>(29)</sup>. A circa sei mesi dal suo ingresso in Verona, e precisamente il 10 gennaio 1455, egli investì il francese Martino di Giovanni Nicolò *de Nichola* della chiesa non curata di Monte <sup>(30)</sup>.

Quanto sul provvedimento vescovile pesassero le direttive di Iosso e, almeno formalmente, il retaggio della precedente condizione canonica del beneficio, si rivela chiaramente nella espressione *sine cura* usata per la chiesa, in evidente contraddizione con l'atto stesso che mirava a garantirne l'ufficiatura. Non stupisce invece la provenienza francese del beneficiario: una prevalente origine non locale del clero trova infatti significativi riscontri in tutta la Valpolicella e l'area veronese e la presenza di preti forestieri in molti benefici curati urbani e rurali sembra accomunare nel Quattrocento quasi tutte le diocesi del nord Italia <sup>(31)</sup>. Come segnalano numerose testimonianze raccolte e registrate durante le visite pastorali del periodo, l'estraneità del sacerdote alla lingua e ai

<sup>(28)</sup> ASCVVR, *Liber Collationum*, f. 13 r-v, 31 r; il registro, che risulta molto utile per tentare di delineare gli orientamenti pastorali del vescovo nonché per dare un quadro delle istituzioni e del clero diocesano alla metà del secolo, è stato oggetto della mia tesi di laurea con registazione degli atti e parziale edizione degli stessi: M. CIPRIANI, *Per lo studio dell'episcopato di Ermolao Barbaro (1454-1463): la «familia» e alcune linee dell'attività pastorale. «Il Liber Collationum» (1454-1463): analisi, edizione parziale e registazione*, tesi di laurea, Università degli studi di Verona, Facoltà di magistero, a.a. 1990-91, rel. G. DE SANDRE GASPARINI.

<sup>(29)</sup> La figura di questo prelado veneziano, a lungo studiata quasi esclusivamente per la formazione umanistica e per l'attività culturale svolta a Verona, è stata solo recentemente rivalutata nel suo ruolo pastorale da una storiografia più attenta a valutarne globalmente l'episcopato e ad evidenziarne gli orientamenti seguiti nella gestione della Chiesa diocesana: per la conoscenza dell'episcopato trevigiano si veda L. PESCE, *La Chiesa di Treviso ...*, pp. 329-373; un contributo di sintesi sull'attività veronese viene da G. DE SANDRE GASPARINI, *Governo della diocesi e «cura animarum» nei primi anni di episcopato di Ermolao Barbaro vescovo di Verona (1453-1471): prime note*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509). Atti del Convegno tenuto a Verona il 16-17 settembre 1988*, pp. 73-92.

<sup>(30)</sup> ASCVVR, *Liber Collationum*, f. 24 r.

<sup>(31)</sup> Limitando i riscontri all'area veneta, per Padova si vedano P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977, pp. 151-153, app. pp. 385-399 e A. RICON, *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, pp. 124-125, 146-149, 232-237; sulla realtà vicentina si sofferma G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina, III/2 (Dal 1404 al 1563)*, Vicenza 1964, pp. 253-254; per la diocesi di Treviso nella prima metà del Quattrocento segnalo il lavoro di L. PESCE, *Il clero secolare nella diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, in AA.VV., *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. SAMBIN, Venezia 1987, pp. 373-374. Per quanto riguarda nello specifico la situazione della Chiesa veronese ricordo che già durante l'episcopato di Pietro Della Scala gli extradiocesani iscritti alle liste per la promozione agli ordini sacri raggiungevano il 50%, benché fra di essi fosse prevalente la componente veneta o relativa a diocesi limitrofe: S.A. BIANCHI, *Per la storia della Chiesa veronese: promozioni agli ordini sacri durante l'episcopato di Pietro della Scala (1351-1387)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVII (1987), I, pp. 114-119; nel primo Quattrocento il microcosmo Valpolicella indagato da Varanini registra invece una forte presenza di preti originari soprattutto da Lombardia, Emilia, Meridione e Alemana, G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 243.



costumi locali non pregiudicava sostanzialmente la qualità del rapporto con le popolazioni, inclini a giudicare la bontà del prete sulla base del rispetto della residenza e dell'esercizio delle funzioni sacerdotali piuttosto che sulle insufficienze linguistiche o il comportamento morale <sup>(32)</sup>. La forte mobilità del clero, particolarmente insistita laddove i benefici si presentavano con caratteri di novità, precarietà economica ed isolamento geografico era la vera piaga che ipotitava gravemente l'efficacia pastorale del ministero sacerdotale, tanto da spingere le comunità a tutelarsi dai frequenti avvicendamenti ricorrendo alle fideiussioni <sup>(33)</sup>. Il beneficio di Monte, appena istituito e ancora poco chiaramente definito nella sua connotazione giuridica, non poteva sfuggire alla «regola» della bassa continuità di servizio dei titolari.

Esattamente 44 giorni dopo l'investitura di Martino, il *Liber Collationum* registra la vacanza del beneficio «per acceptationem alterius beneficii» e la nuova concessione al pugliese Domenico da Palo <sup>(34)</sup>: su di lui gli abitanti di Monte contarono solamente fino ai primi giorni del mese di giugno, quando anch'egli si allontanò per trasferirsi nella più comoda sede di Bussolegno <sup>(35)</sup>.

L'abbandono della chiesa da parte di Domenico non spense però né le resistenze ad adeguarsi ai dettami della visita del 1450, né l'impegno della comunità per il funzionamento della «sua» chiesa. Sono ancora gli atti di una visita pastorale, questa volta pervenutici ampiamente, a consentirci di ricostruire gli sviluppi successivi della vicenda e a chiarirne le implicazioni economiche <sup>(36)</sup>. La ricognizione di gran parte della diocesi veronese, condotta personalmente da Ermolao Barbaro fra 1454 e 1458 e portata a termine nel 1460 dal vicario Matteo di Tripoli, interessò ampiamente la Valpolicella e in essa, oltre alle antiche pievi,

<sup>(32)</sup> G. DE SANDRE GASPARINI, *Vita religiosa in Valpolicella ...*, p. 84.

<sup>(33)</sup> L'atto della fideiussione consisteva nell'esigere che qualcuno, laico o ecclesiastico che fosse, garantisse personalmente il rispetto dell'obbligo della residenza e la salvaguardia dei beni della chiesa da parte del sacerdote investito. Le numerose fideiussioni che si incontrano nei *Diversorum* attestano quanto tale prassi fosse diffusa: M. RANCAN, *Per lo studio ...*, pp. 123-128 e app. pp. 21, 45, 59, 189, 197, 205, 209, 214, 219. Per la Valpolicella il fenomeno è stato sottolineato da G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 242; G. DE SANDRE GASPARINI, *Governo della diocesi ...*, p. 86.

<sup>(34)</sup> ASCVVr, *Liber Collationum*, f. 24r.

<sup>(35)</sup> *Ivi*, f. 31v.

<sup>(36)</sup> Pur non esenti dai limiti connessi alla inevitabile mediazione notarile sottesa alla registrazione, all'ottica gerarchica nella quale erano concepite e agli obiettivi specifici che perseguivano, le visite pastorali rappresentano una delle fonti più importanti per lo studio dell'organizzazione ecclesiastica diocesana, delle condizioni materiali e dello stato patrimoniale delle singole chiese. Una scrupolosa puntualizzazione delle questioni metodologiche sollevate da questo tipo di fonte è offerta da A. TURCHINI, *Studio, inventario, regesto, edizione degli atti delle visite pastorali: esperienze italiane e problemi aperti*, in AA.VV., *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di U. MAZZONE e A. TURCHINI, Bologna 1985, pp. 97-148; per quanto riguarda la visita pastorale del Barbaro, una certa cautela nel valutarne oggettivamente i dati è suggerita da G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 234 e G. DE SANDRE GASPARINI, *Vita religiosa in Valpolicella ...*, p. 76.

non poche chiese minori <sup>(37)</sup>. Quando il 15 ottobre 1456 il vescovo si portò alla pieve di San Giorgio, l'arciprete gli espose la condizione della cappella soggetta di Monte con un discorso che ben riassumeva la singolarità del caso: «ecclesia Sancti Nicolai de Monte, sine cura, cuius populus curatur a capellano ecclesie de Caulo habet tamen pro presenti sacerdotem institutum pro divinis officiis exercendis, qui sacerdos habet circa centum libras de redditibus» <sup>(38)</sup>.

La chiesa era ancora non curata e la presenza di un celebrante evidentemente succeduto a Domenico senza lasciare traccia nel registro delle investiture è spiegata come una circostanza temporanea, *pro presenti*. Escludendo significativamente dal suo itinerario la chiesa di San Nicolò di Monte, nello stesso giorno il Barbaro visitò Cavalò, dove l'interrogatorio del titolare mise in luce una condizione piuttosto precaria del beneficio e una dannosa instabilità dei parroci. Come denunciò chiaramente il cappellano Pietro de Brinia della diocesi di Ploech in Prussia e come hanno sottolineato Varanini e Orlandi, le ragioni delle ristrettezze lamentate vanno ricondotte primariamente ad una cattiva gestione e ad una iniqua suddivisione dei beni della pieve da parte dell'arciprete e dei cappellani più anziani che assegnavano al rettore quote di reddito difficilmente esigibili dai poveri debitori insolventi della pianura <sup>(39)</sup>. E la stessa mobilità dei parroci che Pietro non aveva esitato a indicare come diretta conseguenza delle difficoltà economiche era a sua volta causa di ulteriore impoverimento e degrado: molti affittuari trattenevano infatti i residui dei fitti dovuti ai numerosi sacerdoti che si erano assentati prima che fosse trascorso un anno dalla presa in possesso del beneficio, «nec habuit unquam sacerdotes stabiles ultra annum» <sup>(40)</sup>.

Benché il quadro delineato fosse desolante e ad alto rischio per l'efficacia della cura d'anime, il Barbaro rimase sordo alla richiesta di intervenire per aiutare don Pietro a riscuotere i residui in favore della chiesa di Cavalò e li rivendicò per sé «quia de absentibus sacerdotibus extra diocesim nolebat quod residua eorum venirent in fabricam ecclesie de Caulo» <sup>(41)</sup>.

---

<sup>(37)</sup> La ricognizione vescovile in Valpolicella ebbe inizio nell'ottobre del 1454 con il sopralluogo nell'importante pieve di San Floriano, riprese nell'ottobre del 1456 con la visita nelle ville atesine di Volargne, Dolcé, Avio, Ponton, nell'antichissima pieve di San Giorgio e nelle due cappelle di Cavalò e Sant'Ambrogio e dopo un intervallo di circa due anni si concluse nel maggio del 1458 giungendo nel cuore della Valpolicella, nelle località di Negrar, Prun, Marano, Cona, Breonio, Fumane, San Pietro Incariano e Castelrotto: S. TONOLLI, *Il «Liber Visitationum»* ..., pp. 64-79 (San Floriano), pp. 283-335 (Volargne, Dolcé, Avio e Ponton), pp. 335-359 (San Giorgio, Sant'Ambrogio e Cavalò), pp. 376-422 (Negrar, Prun, Marano, Cona, Breonio, Fumane, San Pietro Incariano e Castelrotto).

<sup>(38)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., p. 337.

<sup>(39)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., p. 347; G.M. VARANINI, *La Valpolicella* ..., pp. 242-243; A. ORLANDI, *Il vescovo visita* ..., p. 88.

<sup>(40)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., pp. 347-348.

<sup>(41)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., p. 348; il Barbaro agiva nel pieno rispetto della normativa sul dovere della residenza per i sacerdoti in cura d'anime richiamandosi alle misure punitive sancite dai canonisti e riprese anche nel codice che precede l'attuale, in base alle quali i redditi dei benefici dei

Se mi sono soffermata – peraltro sommariamente – a descrivere le strettezze economiche del beneficio di Cavalò, è perché a mio avviso esse non risultano affatto estranee all'argomento trattato, condizionando pesantemente i rapporti fra le due cappelle: da un lato offrivano fondate ragioni al cappellano di Cavalò per difendere il suo monopolio pastorale, dall'altro incoraggiavano gli abitanti di Monte, forti di una dotazione meno precaria, ad insistere negli sforzi per ottenere l'ufficiatura della loro chiesa (42). Si chiarisce meglio allora il senso delle proteste di don Pietro che si richiamò alla ricognizione del 1450 per stigmatizzare il comportamento dei fedeli di Monte. Essi non si recavano alla messa festiva nel vicino paese e disattendevano le disposizioni secondo le quali avrebbero dovuto affidarsi alla cura d'anime del rettore di Cavalò, rinunciando a un prete residente e consegnandogli i redditi del beneficio: «non observant visitationem factam per visitatorem domini cardinalis Veneti olim episcopi Veronensis, videlicet quod homines ville de Monte non tenerent sacerdotem, sed redditus illius ecclesie, qui non excedunt centum libras, darentur ecclesie de Caulo et sacerdoti, qui habet curam etiam ville de Monte» (43).

Meno documentata, ma non meno grave e tanto più significativa in quanto riporta ancora polemicamente in primo piano il contenzioso fra le due cappelle, è invece l'accusa contro presunti usurpatori di beni ecclesiastici che don Pietro supponeva particolarmente numerosi a Monte dato che la chiesa non godeva della presenza continua di un prete e gli affittuari erano privi di controllo (44). Il disinteresse della comunità di Monte per la chiesa di San Zeno è confermato anche dal mancato contributo alle spese per la ricostruzione del portale antistante l'edificio. Secondo quanto disposto nel 1450 dal delegato del Condulmer, l'onere dei lavori spettava ai «parochiani» e poiché gli abitanti di Cavalò per parte loro avevano già provveduto, uno dei *testes*, definito *homo antiquus*, sollecitò l'intervento del vescovo perché i vicini non si sottraessero

---

sacerdoti assenti dovevano essere incamerati dall'Ordinario al quale spettava distribuirli o alla chiesa o ad opere pie o ai poveri: *Codex Iuris Canonici*, Roma, 1947, can. 2170-2381. La scelta, del resto, risulta coerente con l'orientamento generale del Barbaro in materia amministrativa ed è probabile che rispondesse alla necessità di reperire fondi per soddisfare quel fervore edilizio che lo contraddistinse soprattutto nel primo decennio dell'episcopato veronese quando si impegnò nei grandiosi lavori di ristrutturazione del palazzo vescovile di Nazaret e delle residenze di Bovolone e Monteforte: G. MUSELLI, *Memorie e documenti intorno al capitolo e alla cattedrale di Verona, sub anno 1454*, in B Cap. Vr, cod. DCCCILV.

(42) L'appannaggio denunciato dal rettore che precedette don Pietro consisteva in 40 denari, 60 minali di frumento, 12 di segale, 4 di legumi e in 9 quarte d'uva per una somma che si aggirava sui 35 ducati annui: G.M. VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 244; M. RANCAN, *Per lo studio ...*, app. p. 141. Il beneficio di Monte, come vedremo più avanti, non era più ricco, ma forse garantiva una maggior sicurezza di riscossione dal momento che non era soggetto a quella gestione amministrativa centralistica ed iniqua facente capo ai membri più influenti del capitolo di San Giorgio che tanto danneggiava – a detta di don Pietro – il beneficio di Cavalò (vedi sopra).

(43) S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum» ...*, p. 348.

(44) S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum» ...*, p. 349.

all'obbligo di concorrere per metà all'erezione del portico <sup>(45)</sup>.

Decisiva per spiegare la presenza di un prete in San Nicolò al momento della visita del Barbaro, benché solo un anno prima il beneficio fosse stato abbandonato da Domenico da Palo, si rivela la testimonianza di Antonio *q. Cavaioni*, abitante a Monte. Invitato a rispondere davanti al vescovo dell'operato del cappellano di Cavalò, egli dichiarò che l'anno precedente (1455) il prete aveva celebrato a San Nicolò poiché essi non avevano un sacerdote, mentre nell'anno corrente (1456) non aveva celebrato, «quia venerunt ad dominum episcopum pro uno sacerdote et sic habuerunt» <sup>(46)</sup>.

La deposizione giurata di Antonio è circostanziata e precisa, fondata su una analisi retrospettiva che permette di inquadrare storicamente il problema. Il richiamo alla ricognizione del 1450, quando lasso aveva stabilito «quod illa ecclesia unita et copulata esset cum ista de Caulo et quod iste sacerdos haberet dictos fructus et redditus, celebrando certis diebus ibidem», si aggiunge infatti al ricordo del testamento di Filippo. Pur non essendo un testimone diretto, che ammette di averne solo sentito parlare, egli sostiene che Giovanni *de Righetis* e Giacomo *Boracerius*, parenti di quel testatore che aveva legato a favore della chiesa, si erano recati dal vescovo lamentandosi delle disposizioni del delegato del Condulmer e ottenendo l'autorizzazione per tenere un altro sacerdote.

La testimonianza evidenzia quanto risultasse chiara alla coscienza della gente la polarizzazione delle forze in campo. Nella ricostruzione della vicenda compiuta da Antonio, infatti, si incrociano due direttrici opposte: da una parte, proveniente dall'alto, la politica tendenzialmente centripeta dell'autorità vescovile espressa nelle disposizioni del 1450 e incapace di promuovere un'articolazione capillare della cura d'anime sul territorio, dall'altra invece, partita dal basso, la vitalità popolare e spontanea di una piccola comunità rurale decisa a far valere un lascito mai eseguito <sup>(47)</sup>. Del resto gli introiti non erano certamente tali da assicurare al titolare quegli agi consentiti dai benefici maggiori, ma garantivano in ogni caso un sostentamento sufficiente.

I redditi dichiarati si aggiravano su una cifra complessiva di 90 lire, pari a circa 20 ducati, costituita da 26 minali e mezzo di frumento *de affectu*, da 37 lire e 8 soldi e dai proventi di un appezzamento *circa domum*, che rendeva 2 carri d'uva, 2 carri di fieno e 4 bacede d'olio. È probabile che sia lo stesso terreno contiguo alla chiesa acquistato dal maestro lapicida Antonio per 50 lire di cui parla il nostro teste. Chiamato a rendere conto della gestione dei beni della

---

<sup>(45)</sup> Fra le disposizioni di Iosso vi era infatti l'obbligo «quod parochiani fieri faciant unum porticum ante introitum ecclesie per totum mensem maii proxime futurum»: ASCVVr, *Busta Cavalò*; S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., p. 351.

<sup>(46)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., p. 353.

<sup>(47)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., p. 355.

chiesa negli anni passati, egli sostenne che parte dei redditi era stata investita nell'acquisto del campo, parte era stata corrisposta al sacerdote di Cavalò.

Il Barbaro si mostrò molto interessato a verificare quale fosse stata la destinazione dei redditi «cum non semper habuerint sacerdotem in ipsa ecclesia». A tal proposito Antonio dichiarò che egli ed altri amministravano i beni da circa 6 anni, quando Bartolomeo Cartolari, allora vicario, li aveva autorizzati «propter mala tempora occurrentia». Nei 6 anni intercorsi tuttavia essi erano stati senza sacerdote per soli 3 anni e dunque, a suo parere, dovevano rendere conto al vescovo della gestione di quel periodo «credit quod non tenerint sacerdotem nisi per tres annos, et haberent reddere rationem de tribus annis videre suo»<sup>(48)</sup>. Antonio concluse la sua testimonianza rimettendosi umilmente alla volontà del vescovo, al quale spettava confermare o meno l'unità delle due cappelle voluta da Iosso.

Purtroppo gli atti non registrano un'immediata presa di posizione del Barbaro riguardo alla legittimazione della cura d'anime nella cappella. Tuttavia, al momento delle disposizioni egli manifestò un atteggiamento di cauta apertura. È vero che confermò alcune decisioni del suo predecessore obbligando i fedeli di Monte a concorrere nella misura stabilita alle spese per il rifacimento del tetto e l'acquisto di un messale, considerandoli dunque parrocchiani della chiesa di San Zeno, ma è pur vero che si preoccupò di controllare se l'originaria destinazione del lascito era stata rispettata anche nei periodi in cui non c'era alcun sacerdote, chiamando gli amministratori a rendere conto della gestione dei redditi durante gli ultimi 6 anni.

Il provvedimento, dettato dall'effettiva preoccupazione di tutelare la dotazione della chiesa, «quoniam intendit indennitati ipsius ecclesie providere», ben si conforma del resto agli orientamenti di governo di questo vescovo, particolarmente attento – e non poteva essere altrimenti data la sua formazione giuridica – a salvaguardare il patrimonio ecclesiastico diocesano. Sensibilità pastorale e profondo senso del diritto sembrano combinarsi insieme anche nella decisione di esaminare il testamento «ut ipsis hominibus qui contendunt habere unum de per se sacerdotem consulere possit»<sup>(49)</sup>.

La ricognizione del Barbaro a Cavalò terminò dunque con l'assicurazione di un suo intervento personale a garanzia del pieno riconoscimento e dell'esecuzione di quel lascito risalente a quasi trent'anni prima, volto a sostenere il culto nella chiesa di Monte, ma non si concluse qui il sofferto e lungo cam-

<sup>(48)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., pp. 353-354.

<sup>(49)</sup> S. TONOLLI, *Il «Liber visitationum»* ..., pp. 357-359; è nota la tenace e appassionata opera del vescovo in difesa del ruolo e dei diritti feudali della Chiesa sfociata in un'accesa conflittualità con il consiglio civico riguardo alla restaurazione di antichi diritti pertinenti all'episcopio in materia di decime: G. SANCASSANI, *Aspetti giuridici nella vita ecclesiastica della città*, in AA.VV., *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. BORELLI, Verona 1980, pp. 171-260; inoltre ricordo il vigile controllo esercitato sulla esecuzione dei lasciti testamentari e le investiture feudali: M. RANCAN, *Per lo studio* ..., pp. 79-86; 95-110.

mino della cappella verso una completa autonomia parrocchiale ancora molto lontana a venire.

Come risulta dagli atti delle visite pastorali del Giberti, la chiesa di San Nicolò continuò infatti a gravitare su San Zenò di Cavalo che già agli inizi del secolo decimosesto aveva invece acquisito lo «status» di *ecclesia parochialis*, pur rimanendo legata alla pieve di San Giorgio da una dipendenza di natura economica. Provvista di un cappellano residente e dotata di una discreta solidità patrimoniale – nel 1532 denunciava un reddito di 30 ducati non molto inferiore alla somma di 40 ducati registrata per Cavalo nel 1530 –, la chiesa di Monte appariva tuttavia ancora relegata in una condizione di minorità.

Come molte altre cappelle di piccoli centri collinari e montani essa rimase estranea a quell'evoluzione istituzionale che doveva farne un beneficio curato, formalmente riconosciuto e affrancato dalla dipendenza da Cavalo. Il regime non curato della chiesa, chiaramente espresso nella definizione *sine cura*, e la subordinazione pastorale e giurisdizionale a Cavalo sancita con le formule *sub cura Sancti Zenonis de Cavalo* o *dependentem ab ecclesia de Cavalo*, emergono inequivocabilmente dagli atti delle visite Gibertine. La presenza di un cappellano e la regolare ufficiatura garantita nella chiesa in contraddizione con il carattere ad essa attribuito sono spiegati da quell'antico lascito grazie al quale la comunità stipendiava il sacerdote e sul quale fondava il diritto di nomina dello stesso «ad nutum hominum dicti loci»<sup>(50)</sup>. Tale situazione, che non si discostava da quella del periodo precedente e rispecchiava una sfasatura tra stato di fatto e riconoscimento canonico, si protrasse fino al 1735, quando finalmente la cappella di Monte acquisì piena autonomia diventando formalmente parrocchia<sup>(51)</sup>.

E non è un caso, forse, che proprio al secolo decimottavo risalga la costruzione di una nuova chiesa a Cavalo, in posizione più centrale rispetto al nucleo insediativo: essa sancì il progressivo abbandono del vecchio edificio, la cui ubicazione, quasi intermedia fra i due paesi, risultava ormai slegata dalla funzione di comune centro di culto<sup>(52)</sup>.

I dati che si ricavano da queste note permettono di inquadrare anche la cappella di Monte in quel processo di «parrocchializzazione» misurabile sulla lunga durata analogo a quello degli altri piccoli centri rurali della zona. Tuttavia, se da un punto di vista generale le conclusioni non possono che confermare un'immagine già nota del vissuto religioso della Valpolicella di quel periodo, alcuni punti della documentazione consentono di mettere a fuoco qualche carattere originale e distintivo.

<sup>(50)</sup> A. FASANI, *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti (1525-1542)*, Vicenza 1989, pp. 179-180, 595, 1051.

<sup>(51)</sup> ASCVVF, *Busta Monte*.

<sup>(52)</sup> È l'attuale chiesa parrocchiale di Cavalo.

In primo luogo risulta evidente che la chiesa di Monte riuscì ad acquisire di fatto le principali funzioni della cura d'anime non tanto affrancandosi dall'ordinamento pievano, come accadde per le altre chiesette della valle, quanto piuttosto sottraendosi alla dipendenza da un'altra cappella, pure essa soggetta alla pieve di San Giorgio. Accanto al sistema gerarchico per pievi e cappelle, abbondantemente attestato per la Valpolicella quattrocentesca, il caso di Monte porta a conoscere un rapporto di preminenza-dipendenza fra due cappelle che ricalcava su scala più piccola il modello pievano.

Un altro rilievo emerge riguardo alla dotazione della cappella: mentre non appare infrequente nel Quattrocento un concorso delle comunità alla creazione dei benefici curati, era senza dubbio più raro che un solo cittadino impegnasse il suo patrimonio nella dotazione di una chiesa destinata ad assumere una connotazione parrocchiale e non privatistica<sup>(53)</sup>. È vero che in seguito, come si è visto, anche la comunità di Monte si mostrò attenta al problema della regolare ufficiatura della cappella, sollecitando le autorità ecclesiastiche ad onorare le volontà testamentarie di Filippo e boicottando il monopolio sacramentale di Cavalò, ma è probabile che a tale atteggiamento non fosse estraneo un certo orgoglio civico del comune, dotato di una pur minima autonomia amministrativa e interessato a salvaguardare la propria specifica identità anche sotto il profilo religioso.

Sottolineare gli aspetti particolari «dell'avventura religiosa» di Monte non significa però trascurare i numerosi rimandi della vicenda a tematiche generali. Le indicazioni emerse dalle fonti permettono di osservare in ambito locale orientamenti e problemi di ampia portata quali l'articolazione della cura d'anime sul territorio, lo sviluppo della parrocchialità, l'interazione fra vertici ecclesiastici, parroci e popolo, la partecipazione e il contributo dei fedeli al funzionamento della loro chiesa, le difficoltà e le ristrettezze di un clero per lo più forestiero.

In questa prospettiva la microindagine effettuata porta in luce una dinamica dialettica e non oppositiva fra storia generale e storia locale e invita ad approfondire aspetti e problemi qui solo accennati e ad affrontare le nuove direzioni di ricerca che si aprono in un campo tanto affascinante quanto ancora poco conosciuto quale quello della vita religiosa delle popolazioni rurali nel basso medioevo.

---

<sup>(53)</sup> Per la diocesi veronese ho già ricordato gli esempi di Sant'Anna di Cona e di Fumane (vedi sopra), ma accenno qui anche ai casi di San Pietro Incariano, dove il sacerdote era «conductus ab hominibus pro certo salario» e di Moniga, dove i fedeli si obbligarono a fornire una provvisione annua di 25 ducati per concorrere al sostentamento del cappellano: S. TONOLLI, *Il «Liber Visitationum»* ..., p. 71 (per San Pietro Incariano) e p. 99 (per Moniga); esempi meno circoscritti e considerazioni più generali sulla supplenza delle comunità alle «carenze del sistema beneficiario», fa G. CHITOLINI, *Note sui benefici rurali* ..., pp. 456-458.

## APPENDICE DI DOCUMENTI

ASVr UFFICIO REGISTRO, Testamenti, M. 28 N. 126.

Testamentum discreti viri ser Phylipi quondam domini Bartholomei de Monte de Sancta Maria in Organis Verone.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo vigesimo octavo, indictione sexta, die lune vigesimotercio mensis augusti, in sacristia palacii comunis Verone, presentibus Paulo Phylipo quondam domini Nicolai Guanterii de Sancto Marco Verone, Galvano quondam domini Nicolai de Frisano de Sancto Stephano Verone, Pasio quondam domini Bartholomei a Campanea de Falsurgo Verone, Zavarisio quondam domini Alvisii de Zavarisiis de Sancto Petro in Carnario Verone, Ambrosio filio magistri Iohannis <sup>(1)</sup> calzarerii de Sancto Stephano Verone, Honorio quondam Dominici de Fantis de Sancto Georgio Verone, Bartholomeo filio Iohannis de Laripa de Sancto Andrea Verone, Cristoforo notario quondam Iacobi de Zanchano de Sancto Zilio Verone, atque Paulo Zenone notario filio prudentis viri Galvani notarii de Buris de Sancto Matheo cum Cortinis Verone, rogatis una cum me <sup>(2)</sup> notario infrascripto de hoc posse publicum conficere instrumentum, omnibus testibus idoneis, notis ad hec rogatis et specialiter convocatis et aliis et asserentibus se infrascriptum testatorem cognoscere et perpendere eum esse sane mentis et intellectus. Discretus vir ser Phylipus quondam domini Bartholomei de Monte de Sancta Maria in Organis Verone, Iesu Christi gratia compos mente et intellectu et sanus corpore, considerans humanam naturam esse fragilem et caducam et omne cum genitum est velociter ad interitum tendere, et nil certius morte, nil quam eius hora incertius, volensque ne post eius obitum lis, causa, questio seu controversia inter posteros suos de bonis suis oriatur, suum in hunc modum nuncupativum sine scriptis testamentum facere proposuit. Primo namque animam suam onnipotenti Deo devote commendavit, corpus vero suum sepelire iussit in cimiterio Sancti Marci de Verona, in sepultura quondam domini Boni de Monte eius attinentis. Item reliquit et iudicavit comuni et hominibus de Monte Vallispulicelle infrascriptas pecias terrarum his modo et conditione ac gravamine, videlicet quod dictum comune sive homines ipsius comunis habere et tenere debeant in ecclesia Sancti Nicolai de Monte unum presbiterum, qui residentiam faciat in dicta ecclesia et celebret missas et alia officia divina solemniter celebranda pro anima dicti ser Phylipi et omnium defunctorum de Monte et redditus dictarum infrascriptarum peciarum terrarum dare debeant dicto presbitero integras <sup>(3)</sup>, nulla pro eis retenta parte, et si dictos redditus dicto presbitero dare recussarent, tunc infrascripti eius fideicommissarii dictos redditus a dictis comuni et hominibus sive dictarum peciarum terrarum detentoribus exigere possint et debeant et dicto presbitero tradere, et si casus esset quod in dicta ecclesia nullus esset presbiter, tunc et eo casu dictarum peciarum terrarum redditus reliquit et iudicavit Domui Pietatis de Verona pro eo tantummodo tempore qua dicta ecclesia presbitero vacaverit et non aliter nec alia modo, volens et mandans dictas pecias terrarum sive earum redditus ad nullos alias devenire quam vel ad dictum presbiterum vel presbiteros, qui in dicta ecclesia Sancti Nicolai de Monte habitaverit seu habitaverint vel Domum Pietatis ut supra dictum est, adeo et taliter quod plebanus sive archipresbiter cui dicta ecclesia subiecta est sive aliqua alia persona eccle-

<sup>(1)</sup> Aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>(2)</sup> Segue *nulla* depennato.

<sup>(3)</sup> Segue *contingerant* depennato.



siastica vel secularis privilegiata et quovis privilegio munita sit seu quolibet alia persona nichil de dictis peciis terrarum vel earum redditibus aliquo tempore percipiat nec percipere seu petere posset nec debeat aliquibus legibus, decretis et ordinamentis tam civilibus quam canonicis in contrarium disponentibus nequaquam obstantibus, cum sue intentionis sit dictas pecias terrarum seu earum redditus nulli loco nec ad alium actum subici nec subiectas nec dispensari posse nec debere quoquo modo; via, iure, forma seu causa nisi ut supra disposuit et ordinavit, et si aliter seu alio quovis modo dicte pecie terrarum diverterentur seu eorum redditus dispensarentur, ex nunc prout ex tunc quicquid contra predicta eius ordinamenta quoquo modo fieri contingeret per quamvis personam tam secularem quam ecclesiasticam seu capitulum et universitatem et tam privilegio quovis modo, ordine seu conditione cuicumque et a quocumque indulto seu concessio munitum sive munitam, irritum et inane et nullius valoris et momenti esse debere disposuit et ordinavit, et dicto casu quo dicte pecie terrarum ad alium actum diverterentur seu quovis modo acciperentur et occuparentur aliter quam supra disposuit liberas et expeditas, reliquit dicte Domui Pietatis, gravans rectores et administratores ipsius Domus ut sacerdotem idoneum ad dictam ecclesiam de Monte tenere debeant <sup>(4)</sup> et ipsi presbitero dictos redditus et proventus dare et tradere seu per laboratores ipsarum peciarum terrarum dari et responderi facere fictus et redditus pro eis debitis et qui deberentur ipsi testatori si Niveret ut ipse presbiter missas et divina officia solliciter dicat et celebret pro animabus defunctorum ut supra, et si aliquo tempore contingeret quod presbiter ibi permansurus reperiri non posset vel quia prohiberetur per quamcumque personam ecclesiasticam vel secularem seu alio modo deficeret, tunc et eo casu teneantur et debeant ipsi rectores seu administratores Domus Pietatis dictos fictus et redditus dictarum peciarum terrarum in onere conscientiarum suarum distribuere et dispensare in faciendo missas et divina officia per personas que eorum discretioni videbuntur idonee dici et celebrari pro animabus predictorum defunctorum, donec repertus <sup>(5)</sup> fuerit presbiter idoneus, qui in dicta ecclesia residentiam facere possit et vellit et actualiter faciat et resideat, et si dicti rectores dicte Domus deficerent seu predicta executioni mandare recusarent vel si dicta Domus deficeret seu rectoribus destitueretur qui predicta facere possent, tunc et eo casu reliquit et ordinavit quod infrascripti alii commissarii sui dictos fictus, redditus et proventus dictarum peciarum terrarum debitos ut supra petere, exigere et percipere possint et valeant et eos dispensari debeant in celebrati faciendo missas, orationes et divina officia et in aliis operibus pietatis, prout eorum discretioni et bone conscientie congrue videbitur. Item reliquit et iudicavit domine Polonie, eius uxori et filie magistri Iohannis sartoris de Sancto Nazario, unam peciam terre casalivam, muratam, copatam et solaratam iacentem Verone in contrata Sancte Marie in Organis, cui coheret de una parte via comunis, de alia quedam via vicinalis, de alia Gaspar quondam Iohannis de Bonalinis et de altera supra-scriptus Gaspar nomine quondam Iacobi de Bonalinis; item unum lectum omnibus suis necessariis fulcitum seu acriatum concedentem statui suo; item omnia indumenta a dorso dicte domine Polonie, et hec omnia in solutum et pro solutione dotis dicte domine, quam asseruit esse centum ducatorum, de qua non recordatur quis confecerit instrumentum et sive constiterit <sup>(6)</sup> sive non de dicto instrumento dotis. In omnibus autem bonis ipsius testatoris mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus et aliis cuiuscumque generis et manerici ubicumque sint et esse reperirentur, dictam domi-

<sup>(4)</sup> Segue *et ipsos redditus* depennato.

<sup>(5)</sup> Segue *fuerit* depennato.

<sup>(6)</sup> Segue *instrumentum* depennato.

nam Poloniam si honeste, casta et in vita viduali vixerit et donec sic vixerit, sibi heredem instituit universalem; et si honeste et in vita viduali non vixerit, tunc et eo casu sibi heredes universales instituit seu substituit vulgariter et per fideicommissum ipsi domine et esse voluit pauperes domini nostri Iesu Christi quos eius infrascripti commissarii seu fideicommissarii duxerint eligendos et nominandos seu quos elligerint et nominaverint, non quidem pro rata, sed unumquemque eorum pro illa portione seu quantitate pro qua ellectus fuerit heredem esse voluit et ipsam portionem seu quantitatem consequi posse et debere mandavit ac si per ipsum testatorem ellecti et nominati forent, nulla per ipsam dominam Poloniam seu eius heredes retenta trebelianica seu falcidia sive aliqua portione vigore dicte institutionis sibi facte ut supra. Suos autem commissarios seu fideicommissarios ad predicta legata exequenda et executioni mandanda predictum comune et homines de Monte, priorem et rectores Domus Pietatis, venerabile collegium notariorum Verone et dominam Poloniam predictam si honeste, casta et vidua ut supra vixerit et donec sic vixerit ordine tamen successivo ut supra reliquit et esse voluit, ad hereditatem autem suam inter ipsos pauperes distribuendam, casu et conditione suprascriptis advenientibus, dictos comune et homines de Monte, priorem et rectores Domus Pietatis ac collegium notariorum fideicommissarios seu commissarios esse voluit, dans et attribuens eis seu eorum maiori parti ita quod singuli silicet comune pro uno capite, rectores Pietatis pro alio et collegium pro alio capite intelligatur plenum, liberum et generale mandatum ac potestatem <sup>(7)</sup> petendi et recipiendi et exigendi dictam hereditatem a dicta domina herede pro suprascriptis omnibus et singulis exequendis et contra eam ob eam causam agendi et ipsam cum effectu condemnandi, et si commissarii omnes simul et concorditer predicta omnia et singula exequi non possent quidquid per eorum maiorem partem determinatum fuerit executioni mandetur. Et hanc asseruit ipse testator esse velle sue ultime voluntatis dispositionem, quam valere voluit, iussit et ordinavit iure testamenti nuncupativi sine scriptis, et si iure testamenti non valeret aut non valebit occasione alicuius solemnitatis ommissae aut alia quacumque occasione, iure, modo seu causa, tunc et eo casu valere voluit, iussit et ordinavit iure codicilorum; quod si iure codicilorum non valeret aut non valebit, tunc et eo casu valere voluit, iussit et ordinavit iure donationis causa mortis et quolibet alio ultime voluntatis titulo quo melius valere et tenere potest seu poterit. Cassavit quoque, irritavit, nullavit et revocavit omnem aliam sue ultime voluntatis dispositionem, etiam si in ea verba continerentur derogatoria, de quibus se non recordari dixit, et si recordaretur, de eis hic expressam fecisset mentionem. Rogavit insuper omnes testes ibi presentes testes et memores esse debere huius sui testamenti et ultime voluntatis meque Antonium Sanctum notarium et omnes notarios suprascriptos et maxime Paulum Zenonem notarium suprascriptum <sup>(8)</sup> hanc suam ultimam voluntatem in publicam et auctenticam formam reducere, unum scribendo, alterum subscribendo secundum formam iuris, statutorum et ordinamentorum comunis Verone totiens quotiens fuerit necessarium.

Pecie terrarum de quibus supra facta est mentio sunt hec, videlicet: primo una pecia terre prativa cum arboribus fructiferis et non fructiferis circa tres quarterios campi, iacens in pertinentia Monti incontrata Avesani, de una parte heredes quondam Iohannis de Bonalinis de Falsurgo Verone, de alia via comunis, de altera Iacobus Aldrigheti de Monte in parte et in parte Iulianus quondam ser Bonifacii de Monte, de alia parte suprascriptus ser Phylipus.

<sup>(7)</sup> Segue *Vad* depennato.

<sup>(8)</sup> *Paulum ... suprascriptum* aggiunto nell'interlinea superiore.

Item una pecia terre arativa circa duos campos, iacens in dicta pertinentia in contrata Preti, cui coheret de tribus partibus heredes quondam Guilelmi de Volargnis solebant esse et nunc heredes quondam ser Bonifacii de Monte, de alia heredes quondam Bonaventure quondam Gabrielis de Pontepetre Verone et de alia iura plebis Sancti Georgii in parte et in parte Iulianus suprascriptus quondam ser Bonifacii.

Item una pecia terre arativa cum uno pede nogarie solebat esse et nunc cum duobus pedibus nogarie et cum ruperis circa unum campum, iacens in dicta pertinentia in ora Spinalbe, cui coheret de una parte via comunis, de alia parte Bonaventura quondam Bonaventure de Monte, de alia heredes domini Gabrielis de Pontepetre Verone et de alia parte heredes Bonifacii quondam Iohannis de Monte.

Item una pecia terre arativa circa duos campos, iacens in dicta pertinentia in ora Pogne sive Perarole, cui coheret de una parte heredes Bonifacii quondam Iohannis de Monte, de duabus partibus Iulianus quondam Bonifacii dicte terre, de altera parte iura plebis Sancti Georgii, quas pecias terrarum Iulianus quondam Bonifacii de Monte tenet ad livellum pro octo minalibus frumenti in anno.

Item una pecia terre arativa cum olivis et ruperis et aliis arboribus fructiferis et non circa duos campos cum dimidio, iacens in dicta pertinentia in ora Crearii, cui coheret de tribus partibus via comunis, de quarta parte heredes Bonaventure quondam Gabrielis de Pontepetre Verone in parte et in parte heredes quondam Melchioris formagerii de Verona.

Item una pecia terre arativa cum duobus pedibus nogarie circa unum campum, iacens in dicta pertinentia in ora Faxole, cui coheret de una parte via comunis, de alia heredes ser Bonifacii de Monte, de aliis duabus partibus heredes quondam domini Iohannis de Principibus loco Bartholomei ab alia \*\*\* de Verona.

Item una pecia terre arativa cum ruperis circa duos campos, iacens in dicta pertinentia in ora Pozarum, cui coheret de una parte via comunis, de aliis tribus partibus iura comunis de Monte.

Item una pecia terre arativa cum uno rupere et duobus nogariis circa dimidium campum, iacens in dicta pertinentia in ora Cornali, cui coheret de duabus partibus Petrus quondam ser Bonifacii de Monte in parte et in parte Niger quondam Bartholomei de Monte, de alia parte Francischinus zuperius de Verona et de alia Antonius quondam Pauli de Monte.

Item una pecia terre arativa circa duos campos, iacens in dicta pertinentia in ora Cantonarii, cui coheret de una parte iura comunis de Monte, de duabus partibus Ubaldus de Broilo de Verona, de alia Antonius quondam Pauli de Monte in parte et in parte Desideratus quondam Vitalis dicte terre, quas quinque pecias terrarum tenent ad livellum Floravantius et Paulus eius frater quondam ser Bonaventure et Blasius quondam ser Petri et Phylipus quondam magistri Bartholomei, omnes de Monte, per novem minalibus frumenti in anno.

Item una pecia terre arativa cum vineis et ulivis et in parte boschiva circa sex campos, iacens in suprascripta pertinentia in ora Campi Fine, cui coheret de una parte Franciscus quondam Bonaventure de Monte, de alia parte heredes quondam ser Bonifacii quondam Iohannis dicte terre in parte et in parte Niger quondam Bartholomei dicte terre, de alia parte Iacobus quondam ser Aldrigeti dicte terre in parte et in parte Nicolaus quondam Francisci dicte terre, de alia parte cengia comunis de Monte et si qui alii, quam peciam terre tenent ad livellum Floravantius et Paulus fratres et filii quondam ser Bonifacii dicte terre pro tribus libris denariorum in anno.

Item una pecia terre prativa circa tres campos, iacens in dicta pertinentia in ora Avesani sive Casse, cum pontezariis et stropariis et aliis arboribus fructiferis et non, cui coheret de tribus partibus via comunis, de quarta parte Zulianus quondam Bonifacii

tenet pro suprascripto ser Phylipo, quam pecia terre Paulus Donatus quondam Zenonis quondam Bartholomei de Monte tenet ad livellum pro decem et novem libris denanorum in anno.

Item una pecia terre arativa cum vineis sclavis et maioribus et olivis circa unum quarterium campi, iacens in dicta pertinentia Montis in ora Pedemontis, cui coheret ab una parte Iacobus quondam ser Bartholomei dicti Chichini de Monte solebat esse et nunc eius heredes, de alia Iohannes quondam ser Leonardi de Dulcedo et Guilelmus quondam Gulferini tenet et de alia heredes quondam domini Iohannis de Principibus de Verona et heredes quondam ser Bonifacii quondam Iohannis de Monte tenent et de alia iura comunis dicte terre Montis.

Item una pecia terre zapativa cum uno rupere et pontezariis circa unum quarterium campi, iacens in dicta pertinentia in ora de Conzele, cui coheret de una parte via comunis, de alia heredes quondam suprascripti domini Iohannis de Principibus et suprascripti heredes quondam ser Bonifacii tenent, de alia predicti heredes ser Bonifacii.

Item una pecia terre arativa cum ruperis circa unum campum et plus, iacens in dicta pertinentia in ora Conchole, de una parte magister Dominicus quondam Boni, de alia iura comunis dicte terre, de alia vallis et de alia via comunis.

Item una pecia terre zapativa cum vineis et pontezariis que solebat esse in duobus divisis et modo in uno circa unum campum, iacens in dicta pertinentia in ora Reve sive de Lomi, cui coheret ab una parte magister Zaninus a Varis de Verona solebat esse et nunc heredes quondam Bartholomei de Mazurega, de alia Francischinus zuperius solebat esse et nunc eius heredes, de duabus partibus Franciscus quondam ser Venture de Monte solebat esse et nunc eius heredes et de alia domina Valeria quondam ser Girardi dicte terre et Iohannes quondam ser Venture et Donatus eius nepos tenet et si qui alii, quas quatuor pecias terrarum tenet ad livellum Iohannes quondam ser Dominici qui fuit de Villa Fontana et habitat in villa Montis Vallispulicele.

Item una pecia terre casaliva cum domo murata, copata et solarata cum orto et curtivo, iacens in dicta villa Montis in <sup>(9)</sup> ora Roverine, cui coheret de una parte via vicinalis, de alia parte iura comunis de Monte, de alia parte Iohannes Bartholomei dicte terre.

Item una pecia terre casaliva cum duabus porcilis, iacens in dicta pertinentia ubi prope, de una parte via vicinalis, de aliis duabus partibus heredes quondam domini Iohannis de Principibus de Verona et Iohannes Bartholomei de Monte tenet.

Item una pecia terre prativa cum vineis, pontezariis, perariis et mandolariis circa medium campum, iacens in dicta pertinentia in ora Pergole, cui coheret de una parte Antonius quondam Pauli de Monte et heredes quondam Bartholomei eius fratris dicte terre, de alia parte Zulianus quondam Bonifacii dicte terre, de alia parte Bertarinus de Cordivo solebat esse et nunc Antonius quondam Pauli suprascriptus in parte et in parte heredes quondam domini Iohannis de Principibus Verone.

Item una pecia terre arativa et zapativa cum vineis et olivis et aliis arboribus fructiferis circa duos campos, iacens in dicta pertinentia in ora Roverine, cui coheret de una parte via comunis, de alia heredes quondam Antonii quondam Zenonis de Monte, de alia parte Iohannes quondam Bartholomei dicte terre et de alia parte heredes quondam Bartholomei quondam Pauli dicte terre, quas pecias terrarum Antonius quondam Pauli de Monte tenet ad livellum pro sex quartis frumenti et octo libris denariorum in anno.

<sup>(9)</sup> Segue *Ro* ... depennato.

Item una pecia terre arativa circa unum quarterium campi, iacens in dicta pertinentia in contrata de Pedepogna, cui coheret de duabus partibus Franciscus quondam Venture de Monte, de alia parte iura comunis dicte terre, de alia parte Francischinus zuperius de Ferabobus Verone.

Item una pecia terre zapativa cum vineis sclavis et aliis arboribus et non circa tres quarterios campi, iacens in dicta pertinentia in ora Negaredi, cui coheret de una parte vagius comunis de Monte, de alia parte iura monasterii sororum Sancti Dominici de Verona et Franciscus quondam Venture de Monte tenet, de alia parte Ubalduus quondam domini Nicolai de Broilo de Verona et Bonaventura quondam Bartholomei de Monte tenet, de alia parte heredes quondam Bartholomei ser Iohannis de Principibus de Verona in parte et in parte Petrus et fratres quondam Bonifacii de Monte tenent et nunc ipsorum heredes.

Item una pecia terre que solebat esse cum vineis et nunc sine vineis circa unum campum, iacens in dicta pertinentia in ora de Cengele, cui coheret de una parte via comunis, de alia parte iura comunis dicte terre, de alia parte heredes quondam domini Iohannis de Principibus de Verona et Antolinus quondam Nicolai tenet, de alia parte infrascripta pecia terre.

Item una pecia terre vigra circa sex quarterios campi, iacens in dicta pertinentia in ora ibi prope, cui coheret de una parte suprascripta pecia terre, de alia parte Petrus et fratres quondam ser Bonifacii de Monte, de alia parte Antolinus quondam Nicolai suprascriptus, de alia iura comunis dicte terre, quas pecias terrarum Franciscus quondam Venture et modo Donatus eius filius tenent ad fietum pro una libra et quindecim soldis denariorum in anno.

Item una pecia terre prativa circa unum quarterium cum dimidio campi, iacens in dicta pertinentia in ora Lornii, cui coheret de una parte Petrus et fratres quondam ser Bonifacii de Monte, de alia parte Franciscus quondam Venture dicte terre, de alia parte Bonaventura quondam Benedicti dicte terre, de alia parte Antolinus quondam ser Nicolai dicte terre et suprascriptus Antolinus tenet ad fictum pro viginti soldis denariorum veronensium parvorum in anno.

Item una pecia terre prativa in parte et in parte vigra circa sex quarterios campi, iacens in dicta pertinentia in ora de Lecalcatere, cui coheret ab una parte via comunis, de alia parte Petrus et fratres quondam ser Bonifacii de Monte, de alia parte iura ecclesie Sancte Marie de Galgagnago et Bonaventura quondam Benedicti de Monte tenet, de alio capite suprascriptus Bonaventura in parte et in parte Dionisius quondam Vitalis de Monte tenent, quam peciam terre tenet ad fictum Blasius quondam ser Petri de Monte, tenet ad fictum pro viginti soldis denariorum in anno.

Item una pecia terre arativa circa tres campos, iacens in dicta pertinentia in ora Pogne, cui coheret de una parte domina Malgarita uxor ser Bonomi quondam Labelli de Monte, de alia parte heredes quondam domini Iohannis de Principibus de Verona et de aliis duabus partibus Franciscus quondam Venture de Monte tenet, quam peciam terre nemo tenent ad fictum sive livellum.

Item una pecia terre arativa et boschiva circa unum campum, iacens in dicta pertinentia in ora Vagnigii, cui coheret de una parte via comunis, de duabus partibus heredes quondam N asimbeni dicti Mallapello de Monte et de alia parte Bartholomeus et fratres quondam Venture de Monte tenent et modo heredes quondam Gerardi et Antolinus tenent.

Item una pecia terre arativa, iacens in dicta pertinentia in ora Solani, cui coheret de una parte via comunis, de alia Ciprianus quondam Bonaventure de Verona de Sancto Zenone Oratorii, de aliis partibus comune de Monte, quas pecias terrarum Caterina et Guilelmus eius filius tenent pro una quarta frumenti in anno.

Item una pecia terre arativa circa duos campos, iacens in dicta pertinentia in ora Cogne, cui coheret de duabus partibus Petrus et fratres quondam ser Bonifacii de Monte, de alia parte comune de Monte et de alia parte heredes quondam Bartholomei de Mazurega, quam peciam terre nemo tenet.

Item una pecia terre arativa, iacens in dicta pertinentia in ora Cogne, circa unum campum, cui coheret de duabus partibus Bonaventura quondam ser Bonifacii de Monte, de duabus partibus iura plebis Sancti Georgii et Antolinus quondam Nicolai de Monte tenet in parte et in parte Niger Bartholomei de Monte, de alia heredes quondam Malgarite Alibelli de Monte, quam nemo tenet.

#### De Cavalo

Item dimidia pro indiviso unius pecie terre, que solebat esse prativa et nunc in parte prativa et in parte ortiva, cum pontezariis et aliis arboribus fructiferis et non circa tres quarterios campi, iacens in villa Cavali in ora Carani, cui coheret de una parte Iohannes quondam Bartholomei de Cavalo in parte et in parte Bonaventura et Scantacinus fratres quondam ser Cavalerii dicte terre, de alia parte dicti fratres, de alia parte Perezolus Iohannis de Molanis, de alia parte suprascripti fratres tenent.

Item una pecia terre prativa circa unum quarterium campi, iacens in dicta pertinentia Cavali in ora Fontane, cui coheret de una parte via comunis, de alia parte iura plebis Sancti Georgii Vallispulicelle, de alia parte heredes quondam Zenonis quondam Veronesii de Cavalo, quas pecias terrarum Bonaventura quondam ser Cavalerii de Cavalo tenet ad fictum pro duobus minalibus frumenti in anno.

#### De Fumanis

Item una pecia terre prativa cum vineis et aliis arboribus fructiferis et non circa duos campos cum dimidio, iacens in pertinentia de Fumanis in ora Perarii, cui coheret de tribus partibus via comunis, de alia parte versus montes Petrus quondam Iohannis de Fumanis in parte et in parte Iohannes Girardini dicte terre et si qui alii, quam peciam terre Zeno quondam Iohannis et Bartholomeus quondam Iacobi cui Niger dicebatur de Fumanis tenent ad fictum a suprascripto ser Phylipo pro octo libris et quindecim soldis fictum in anno et quindecim soldis denariorum pro decima ipsius pecie terre solvendis decimalibus et non ser Phylipo pro ipso ser Phylipo, pro qua pecia terre idem ser Phylipus solvit canonicis Verone tres libras decem seldos denariorum in anno.

Item una pecia terre arativa cum olivis et aliis arboribus fructiferis et non fructiferis, iacens in pertinentia de Fumanis in ora Ravacii, cui coheret de una parte via comunis, de alia Zeno et Antonius fratres quondam Bartholomei de Fumanis, de alia Dominicus qui Niger dicitur quondam Bartholomei de Sancto <sup>(10)</sup> Petto ad Carianum, de alia iura Sancti Iacobi et Lazari de la Tumba, quam peciam terre Bartholomeus quondam Pasi de Sancto Petro ad Carianum tenet ad livellum pro tribus libris denariorum in anno, ut apparet publico instrumento scripto sub signa et nomine Albertini notarii de Guastaveriis, die lune decimoseptimo marcii millesimo quadringentesimo vigesimo septimo.

Item una pecia terre arativa cum duobus pontezariis vineatis, iacens in pertinentia Marani in ora Hengerega, cui coheret de una parte Benevenuto Marcii de Valgataria solebat esse et nunc Marcus Iohannis de Hengerega, de alia Francischinus quondam

<sup>(10)</sup> Segue *Petrum* depennato.

Antonii tenere solebat et nunc Aleardinus Francischini dicte terre, de alia via comunis, de alia Marcus Iohannis dicte terre.

Item una pecia terre arativa cum pontezariis vineatis et cum ulivis, iacens in dicta pertinentia et ora, de una parte via comunis, de alia Francischinus Antonii tenere solebat et nunc Aleardinus Francischini tenet, de alia Alvisius Galvani de Valgataria tenere solebat et nunc Bonetus Alvisii dicte terre tenet, de alia Paulus de Turbis tenere solebat et nunc Bonetus <sup>(11)</sup> suprascriptus quondam Alvisii, et est circa unum campum.

Item una pecia terre arativa iacens in dicta pertinentia in ora de Iago, cui coheret de duabus partibus Francischinus Antonii tenere solebat et nunc Aleardinus Francischini tenet, de alia Colaas de Turbis tenere solebat et nunc Aleardinus suprascriptus tenet, de alia Vignalis solebat esse et nunc Ognabenus infrascriptus, et est circa unum campum, quas pecias terrarum Ognabenus quondam Veronesii de Valgataria tenet ad livellum pro quinque libris decem soldis denariorum in anno, ut apparet publico instrumento scripto sub signo et nomine Cavaioni notarii de Cavaiono, die mercurii tercio maii millesimi quadringentesimi vigesimi quarti, indictione secunda.

Item una pecia terre casaliva cum duabus domibus muratis, copatis et solaratis et cum curtivo, iacens in pertinentia Sancti Petri ad Carianum in contrata Sezani, cui coheret de una parte via comunis, de alia Phylipus quondam Girardi dictus Trintinus, de aliis duabus partibus heredes quondam domini Rabani de Uliveriis, de alia Iohannes quondam Girardi suprascriptus et de alia Petrus quondam domini Francisci a Campanea.

Item una pecia terre arativa, que solebat esse cum vineis et nunc sine vineis, arativa, iacens in pertinentia Sancti Petri ad Carianum in contrata Clevi, cui coheret de duabus partibus heredes domini Rabani suprascripti, de alia iura monasterii monalium minorum de Verona et Lonius et Polatinus fratres tenent et deve et si qui alii, quas pecias terrarum Bartholomeus dictus Botora de Sancto Petro ad Carianum tenet pro quatuor minalibus frumenti in anno.

Item una pecia terre prativa cum arboribus fructiferis et non, iacens in pertinentia Sancti Petri ad Carianum in ora Armenzaghi sive Progni, cui coheret de una parte via comunis, de alia rivus aquarum sive prognus, de aliis duabus partibus heredes domini Iohannis notarii de Buris et si qui alii, quam peciam terre Finus quondam Iohannis de Buris tenet pro tribus libris quindecim soldis denariorum in anno, ut apparet publico instrumento scripto sub signo et nomine Cisalberti notarii de Servideis, die martis octavo ianuarii millesimo quadringentesimo vigesimo septimo.

Item una pecia terre prativa cum uno ordine vinearum et cum pontezariis, iacens in pertinentia Galgagnaghi in ora Casalis, cui coheret de una parte via comunis, de alia heredes quondam domini Bartholomei a Campanea, de alia domina Veronesia uxor quondam Ieorgii de Expenditoribus, Leonardus quondam Bertoni tenere solebat et nunc Bartholomeus Botore de Sancto Petro ad Carianum, de alia heredes <sup>(12)</sup> quondam Ferarii de Sancto Stephano Verone et heredes quondam Gerardi tenere solebat et nunquam heredes Montini tenent et si qui alii, quam peciam terre tenet Delavancius quondam Francisci de Sancto Petro ad Carianum, tenet ad livellum pro duobus minalibus duabus quartis frumenti et una galina in anno, ut apparet publico instrumento scripto sub signo et nomine Danesii notarii de Buris, die iovis vigesimosexto mensis maii millesimo quadringentesimo vigesimo octavo, indictione sexta.

Item una pecia terre casaliva murata, capata cum orto et cum arboribus fructiferis et non circa dimidium campum, iacens in villa Sancti Petri ad Carianum Vallispuli-

<sup>(11)</sup> Segue *Alvisii* depennato.

<sup>(12)</sup> Segue *ge* depennato.

celle in ora de Armenzago, cui coheret de una parte via comunis, de alia Mantesinus de Auricalco de Verona, de alia Dulcetus quondam domini Iohannis de Dulcetis de Verona et Simeon quondam Nasimbeni de Sancto Petro ad Carianum tenere solebat et nunc Perinus quondam Iohannis dicte terre tenet, de alia heredes Iohannis notarii de Buris, de alia iura hospitalis Sancti Iacobi ad Tumbam prope Veronam et heredes Bartholomei Boture tenent, quam peciam terre Matheus <sup>(13)</sup> quondam Isepi et Lucia quondam \*\*\* de Sancto Petro ad Carianum tenent pro duobus minalibus frumenti, una ga[lina], uno capone in anno.

Item una pecia terre arativa cum ulivis, iacens in pertinentia Galgagnaghi in ora Vagi, de duabus partibus Capitaneus de Galgagnago tenere solebat et nunc sui heredes tenent, de alia Avancinus ser Castegnini tenere solebat et nunc eius heredes, quam peciam terre quondam Broii de Sancto Ambrosia tenet pro tribus bazetis olei in anno.

Ego Antonius Santus filius Bonvesini notarii de Gusolengo Veronensis districti, habitator contrate Sancti Zenonis supra Verone, publicus imperiali auctoritate notarius predietis omnibus et singulis presens fui et rogatus a dicto testatore, quem vidi et cognovi, ea publice scripsi.

Ego Paulus Zeno filius domini Galvani notarii de Buris de Pigna Verone publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis presens interfui et a dicto testatore, quem sanum mentis esse cognovi, rogatus me subscripsi et in principio huius mee subscriptionis signum meum tabelionatus apposui consuetum.

---

<sup>(13)</sup> Segue *de* depennato.